

Troppi punti deboli

LA RIPRESA
(SENZA
ILLUSIONI)

di Sabino Cassese

Quale Paese lasciamo ai nostri figli? Abbiamo alle spalle (e sulle spalle) un'Italia che perde abitanti, con sempre più anziani, e quindi costi crescenti per assistenza e sanità. Una classe dirigente senza progetti per il futuro, con un forte deficit di durata. Una crescente disaffezione per la politica e per i partiti. Un'economia in ritirata: se nel 2000 il reddito procapite era del 25 per cento superiore alla

media europea, oggi esso si colloca di cinque punti sotto la media europea, come ha osservato Giorgio La Malfa commentando i dati dell'ultimo rapporto Svimez. Il sistema produttivo fa pochi investimenti nel digitale. Il debito pubblico è ai livelli più alti della storia repubblicana, anche se il suo costo diminuisce, grazie agli interventi dell'Unione europea.

Però, in questo tragico biennio abbiamo scoperto alcuni punti di forza del Paese. Esso si percepiva come una società di

individualisti, ma si è rivelato capace di un grande sforzo collettivo. Era noto per il suo ribellismo, ha dato prova di sapersi stringere intorno ai suoi governi, anche se di maggioranze diverse, con quella che Janan Ganesh, nel *Financial Times* del 5 ottobre 2021 ha chiamato «enlightened docility». Appaiono sempre più fuori del proprio tempo i pochi che scioperano o manifestano. L'Italia era sfiduciata o piagnona, appare ora ordinata e persino patriottica.

TROPPI PUNTI DEBOLI

LA RIPRESA (SENZA ILLUSIONI)

Era tiepidamente europeista, sta cambiando idea grazie ai cospicui ausili che provengono dall'Unione. Nutriva sfiducia nei governanti e negli amministratori, assiste con ammirazione alla più grande operazione sanitaria della storia repubblicana, affidata ad un generale (una volta si sarebbe gridato allo scandalo). Nonostante i tempi bui, ha fiducia nel futuro, se riesce ad alimentare una veloce e cospicua ripresa dell'economia. Insomma, nei prossimi libri di storia questo biennio sarà segnato come una svolta.

Non mancano, tuttavia, i punti deboli, che possono far dubitare delle prospettive future.

L'opinione pubblica è continuamente distratta e al rimorchio del quotidiano (l'ultimo disaccordo tra le forze politiche), non attenta ai problemi di fondo (scuola, sanità, lavoro, pensioni, Mezzogiorno).

La democrazia è più debole, nonostante il vigore mostrato da alcune regioni e a dispetto del fatto che tentazioni autocratiche non attecchiscono: il fatto che al 31 ottobre scorso sui provvedimenti licenziati dalle Camere risultassero approvati 5.379 emendamenti e che al disegno di legge di bilancio per il 2022 siano stati presentati 6.290 emendamenti, indica che c'è un malessere nei rapporti governo - Parlamento, e che i governi non riescono a controllare le loro maggioran-

ze (o, peggio, che cercano di intestare ad esse i provvedimenti che non hanno il coraggio di approvare a Palazzo Chigi).

C'è un costante ricorso a regimi derogatori per incapacità di rimuovere definitivamente gli ostacoli contro i quali si infrangono i regimi ordinari. La ministra Gelmini ha dichiarato al *Corriere della Sera* del 14 dicembre scorso che «lo stato di emergenza è una misura che consente alla Protezione civile e alle strutture sanitarie di agire in fretta aggirando ostacoli burocratici». Ci si può chiedere: perché questi ostacoli non si eliminano, invece di aggirarli, così spianando la strada anche agli interventi futuri?

La Commissione europea, il 24 novembre scorso, ha raccomandato di ridurre la crescita della spesa corrente a favore della spesa per investimenti pubblici e per incentivare investimenti privati. Il presidente del Consiglio dei ministri, il 15 dicembre scorso, ha dichiarato in Parlamento: «questi investimenti e le riforme collegate devono essere fatti e bene». Ma la ridotta capacità amministrativa rende difficile riorientare in tal modo la spesa pubblica, e questo danneggia le generazioni future che potrebbero avere migliori ospedali, scuole, strade, linee ferroviarie, verde pubblico attrezzato.

C'è, infine, un ultimo punto debolissimo: le «infortate» di personale. Per i soli asili nido e scuole per l'infan-

zia, più di 250mila insegnanti; 112mila altri insegnanti in altri gradi scolastici; 15 mila funzionari negli enti locali; 8.171 addetti all'ufficio del processo; 6.662 magistrati onorari; 3.100 dipendenti al Ministero degli affari esteri, per non parlare dell'ampliamento di organico della Ragioneria dello Stato. Ho citato solo le ultime cifre rese pubbliche. Ma questi ampliamenti di organico dovrebbero aggiungersi ai più di 34 mila posti già banditi ad agosto 2021 per concorsi pubblici con procedimenti rapidi di selezione e a un numero imprecisato di professori e ricercatori ora all'estero, da nominare per chiamata diretta.

A queste assunzioni bisogna aggiungere quelle numerose previste dal piano di ripresa, che si sommano agli ordinari reclutamenti programmati sul «turn over». Ma, a causa della solita «incapacità amministrativa di progettare, assegnare, spendere, rendicontare», (Federico Fubini sul *Corriere della Sera* del 29 novembre scorso),



non c'è un quadro consolidato di leggi già approvate o in corso di approvazione, reso pubblico, per cui non si sa quante assunzioni siano in sanatoria, quante siano stabilizzazioni di precari e titularizzazioni di avventizi, quante siano assunzioni con bandi e selezioni competitive, chi seleziona e come siano fatte le selezioni (quando sono previste). Si aggiungono gli incarichi dirigenziali di nomina discrezionale (detto affidamento diretto), il cui numero è stato ampliato.

Dati precisi, riguardanti tutto il settore pubblico, sarebbero necessari, perché da queste scelte dipende quale tipo di Stato lasceremo alle future generazioni (l'ex ministra dell'Istruzione Lucia Azzolina, nel suo libro «La vita insegna», Baldini e Castoldi, 2021, ha osservato che il concorso pubblico aperto a tutti «per la scuola è una garanzia sulla formazione e l'educazione dei nostri figli»); i reclutamenti di personale legati alle effettive esigenze delle pubbliche amministrazioni non sono in sé un problema, ma a condizione che il settore pubblico sia affidato a dipendenti capaci e non a mediocri; se il principio del merito sarà rispettato, o non si terrà conto, invece, di chi ha «un santo in paradiso» o dell'anzianità di servizio precario; se i cittadini sono trattati in modo eguale o vi sono alcuni privilegiati; soprattutto se l'«informata» lascia spazi sufficienti alle classi di età successive, anche alla luce del prevedibile ritorno delle ristrettezze finanziarie, cui si andrà incontro una volta usciti dalla crisi pandemica.

In conclusione, veniamo da anni difficili, la tempesta di questo ultimo biennio potrebbe aiutarci a risalire la china, ma il percorso che abbiamo iniziato ha troppi punti deboli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA